

Dal Vangelo
secondo Luca

■ XXIII Domenica del Tempo Ordinario –
8 settembre

■ Letture: Sapienza 9,13-18; Salmo 89;
Filènone 9b-10.12-17; Luca 14, 25-33

LA PAROLA DI DIO

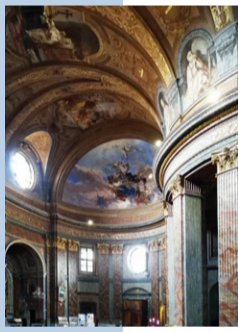
marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Carignano, Duomo: un «unicum» del barocco piemontese

Sui libri di architettura il Duomo di Carignano è giustamente indicato tra gli edifici più originali del Settecento italiano. Nel 1755 una delibera del Consiglio comunale decise di abbattere l'antica chiesa parrocchiale e di edificarne una nuova su progetto di Benedetto Alfieri. Il cantiere si protrasse per sette anni, dal 1757, con la posa della prima pietra, al 1764, anno della solenne consacrazione da parte del card. Carlo Vittorio Amedeo Ignazio delle Lanze. L'antica chiesa era stata raffigurata, alle spalle della Vergine e dei santi patroni Giovanni Battista e Remigio di Reims, sul paliotto dell'altare maggiore, tuttora conservato come unica preziosa testimonianza del perduto edificio. Il Duomo alfieriano di Carignano rovescia alcuni degli schemi abitualmente seguiti grazie all'ingegno dell'autore, architetto autodidatta, certamente sensibile alla lezione romana e juvariana, che qui raggiunge un esito personale, singolarmente nuovo. L'imponente e austera facciata in muratura a vista presenta un profilo concavo nella porzione centrale e piano nei due corpi laterali aggettanti. Entrando dall'ingresso principale ci si trova al centro dello spazio geometrico da dove si ha una visione simultanea a raggiera in più direzioni che consente di vedere tutti gli altari attraverso l'emiciclo di colonne del vestibolo e si nota la caratteristica pianta curvilinea «a fagiolo».



Ai lati del presbitero si aprono sei cappelle laterali e la navata è sovrastata da una monumentale volta anulare che si conclude con due catini semicircolari in corrispondenza della controfacciata dei due corpi, ovvero gli ingressi laterali. La complessità architettonica è evidenziata dai marmi policromi profilati in oro, e ulteriormente arricchita dagli affreschi. L'articolata decorazione parietale, disposta in vari cicli, fu lasciata incompiuta da Emanuele Appendini nel 1879 quindi affidata a Paolo Gaidano, allora diciottenne, per volere dell'Appendini stesso. Il pittore Gaidano (Poirino, 1861-Torino, 1916) portò a termine l'opera entro il 1885, aiutato dai consigli dei suoi insegnanti Gamba e Gastaldi, e del parroco, il teologo Edoardo Capriolo. Le scene nei riquadri della volta e nei catini, riferite alla vita del Battista, sono eseguite con una sicura impostazione scenica ammodernata dall'uso del colore in campiture acquose con poche linee di contorno, una suggestione dei macchiaioli toscani declinata nella pittura sacra.

Stefano PICCENI

«Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo. Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine? Per evitare che, se getta le fondamenta e non è in grado di finire il lavoro, tutti coloro che

vedono comincino a deriderlo, dicendo: 'Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro'. Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere pace. Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo».

Tutti noi possiamo essere discepoli

Diversamente da noi, che siamo sedotti dal successo e siamo spesso tentati di fare il conto di quanti ci applaudono, Gesù aveva una preoccupazione: quali erano le vere motivazioni dei molti che lo seguivano. Alla luce di questo possiamo comprendere la struttura del brano evangelico odierno. Per tre volte risuonano le condizioni esigenti della sua sequela e ogni volta Gesù ripete a chi non è disposto ad abbracciarle: «Non può essere mio discepolo». Tra la seconda e la terza condizione il Signore rivolge ad ogni ascoltatore due domande che sembrano interrompere il filo del discorso. In realtà il primo ad accorgersi che le sue parole erano esigenti era Gesù stesso. Perciò egli stesso obbligava chi lo ascoltava a riflettere. È come se gli avesse detto: «Hai capito bene cosa comporta farti mio discepolo? Hai una fede sufficiente per aderire alla mia parola, oppure ti occorre un tempo supplementare per irrobustirti spiritualmente?».

Le domande che il Signore pone a metà del suo discorso sono anche oggi un avvertimento: è necessario che ogni discepolo comprenda che la fede richiesta non può ridursi a qualche gesto o momento, ma comporta un'adesione che coinvolge e determina tutto il corso della vita. In effetti, se ciò che uno si attende dal Signore consiste in un po' di benessere o di salute, non si comprendono certe esigenze tanto radicali: mettere il suo amore prima e al di sopra di ogni altro amore terreno, abbracciare

con fede la logica della croce, crescere in un distacco del cuore da ogni cupidigia e avidità per aprire il cuore alla carità e alla misericordia. Ma chi può esigere tanto, se non Dio stesso? Ci troviamo dunque in un momento di grande rivelazione: Gesù che

va; una, per chi è chiamato ad una sequela stretta, radicale, del Signore: sarebbe la vocazione dei religiosi; l'altra, per il resto dei cristiani, per i quali sarebbe sufficiente trarre qualche ispirazione per la propria vita dalla parola di Cristo. Non è una buona

za è piuttosto nei carismi e nei ministeri diversi: i religiosi infatti sono chiamati con la loro vita ad essere profezia della città futura, quella del cielo; i laici invece sono chiamati a plasmare la realtà del secolo presente con il lievito del Vangelo, preparando in



James Tissot,
I discepoli
sulla strada di Emmaus
(1886-1894),
Brooklyn Museum
(New York, Usa)

avanza ai suoi discepoli richieste così totalizzanti, proprio con esse si rivela come il Signore, il Bene sommo.

Qui fa completo naufragio quella via di fuga che tante volte è stata ipotizzata per ammorbidire quelle esigenze che stiamo ascoltando dalla bocca di Cristo: dire che nel cristianesimo ci sono due

soluzione, perché il Signore nel brano odierno non fa nessuna delle distinzioni che fanno tanto comodo a noi, se non quella di distinguere tra chi è suo discepolo e chi non lo è.

Il Concilio Vaticano II ha giustamente parlato di una universale vocazione alla santità che ingloba tutti i battezzati (Lumen Gentium, c. V). La differenza non è allora tra chi è chiamato ad una maggiore perfezione nella fedeltà a Cristo e chi può accontentarsi di un livello di sola sufficienza. La differen-

za è piuttosto nei carismi e nei ministeri diversi: i religiosi infatti sono chiamati con la loro vita ad essere profezia della città futura, quella del cielo; i laici invece sono chiamati a plasmare la realtà del secolo presente con il lievito del Vangelo, preparando in questo modo loro proprio l'avvento del Regno di Dio. Ma tutti devono amare Dio più di ogni altra creatura e più di se stessi, tutti devono abbracciare la croce nella loro sequela di Gesù, tutti devono esercitare il quotidiano distacco dai beni provvisori della terra e raggiungere quella libertà interiore che ci fa usare dei beni temporali in funzione e in vista dei beni eterni. È un eroismo abbracciato per amore, quello a cui ci chiama il Signore; non la sola sufficienza.

don Lucio CASTO

La Liturgia

Devozione e comunione eucaristica/5

Celebrare l'Eucaristia con «devozione»: questo è il tema che ha accompagnato le rubriche liturgiche del periodo estivo. Il percorso storico che si è cercato di delineare ci ha condotti al Concilio Vaticano II, che incoraggia una partecipazione «attiva, consapevole e pia» ai misteri celebrati. I tre aggettivi, a ben vedere, rinviano alla totalità del coinvolgimento personale che si esprime nell'azione del corpo, nella consapevolezza della mente, nella devozione del cuore. L'aggettivo «pia», così come il concetto di devozione, può risuonare un po' datato, evocando atteggiamenti del corpo e disposizioni dell'animo non da tutti condivisi e apprezzati. Tuttavia rende bene il fatto che non esiste disposizione dell'animo di devozione, affetto e riverenza, che non si esprima «fisicamente» con la nostra postura e i nostri gesti, con il nostro modo di parlare e di tacere,

di muoversi e di vestire. Da ciò emerge chiaramente il desiderio ardente della Chiesa di una partecipazione totale (corpo, mente, anima) a tutti i momenti della celebrazione. C'è una devozione eucaristica che si concentra, giustamente, con particolare attenzione, sul momento della consacrazione e della comunione: e tuttavia anche gli altri momenti – il rito di inizio con l'atto penitenziale, la liturgia della Parola con l'ascolto delle letture, la preghiera dei fedeli e così via – ricercano una devozione corrispondente. Lo sforzo della riforma liturgica non è stato quello di eliminare le devozioni eucaristiche, ma di allargare la devozione eucaristica, orientandola a tutta la celebrazione. Il segno della centralità dell'altare, a cui va il saluto e il bacio entrando nella celebrazione, rispetto al tabernacolo della riserva eucaristica, è eloquente: esso è il punto di attrazione del

riconoscimento del farsi presente del Signore nell'assemblea, nella Parola, nei gesti del ministro e soprattutto nel pane e vino eucaristici. Per questo motivo l'altare non è una tavola qualsiasi. Per questo motivo, l'altare è il vero centro della chiesa, anche a celebrazione terminata: chi pensa che l'altare sia solo un blocco di pietra, mentre il tabernacolo è più importante perché porta la presenza del Signore, non ha compreso bene cosa sia l'Eucaristia e quale sia il senso profondo dell'edificio ecclesiale. La giusta devozione accompagna, passo dopo passo, i gesti della celebrazione eucaristica, senza rinunciare a momenti di particolare riverenza: quello in cui l'Evangeliario è portato in processione e l'altare è baciato e incensato; quello in cui gli occhi dei fedeli sono invitati a posarsi sul Crocifisso, che ci guarda con il suo sguardo di misericordia nell'atto pe-

nitenziale; quello in cui gli orecchi si tendono all'ascolto di «Colui che parla» quando si leggono le divine Scritture, e il corpo si alza, si orienta, si segna per la proclamazione del Vangelo. Nella liturgia eucaristica, si accompagna con gli occhi e con il canto la processione dei doni dei fedeli; si adora l'Eucaristia del pane e del vino consacrati; si riconosce l'Agnello di Dio nell'Eucaristia spezzata e offerta comunitariamente e personalmente alla comunione. Molti di questi gesti e atteggiamenti di devozione sono fissati nei libri liturgici. Altri sono suggeriti alla decisione delle singole assemblee; altri ancora sono lasciati alla libera decisione dei singoli fedeli. L'importante è che la devozione del corpo personale mai si ponga in contrasto con la devozione dell'unico corpo ecclesiale, nel giusto equilibrio tra il «troppo» e il «troppo poco».

don Paolo TOMATIS